

**Il Mattino, 26.07.92, *Come sarebbe bella la vita senza capi***

*Perché odio i politici,*  
una raccolta di testimonianze curata da Guido Almansi  
e la surreale soluzione di Calvino contro il malcostume politico

## ***La decapitazione dei Capi***

Raffaele Aragona

In questi tempi di grande fervore per le opere di Calvino non c'è ancora chi abbia ripescato alcuni suoi scritti "minori" apparsi su riviste particolari come "Il Caffè" o "Il Cavallo di Troia", e che costituiscono un ulteriore aspetto della già variegatissima attività dello scrittore. In proposito è stato quanto mai felice l'accento fatto da Silvio Perrella in una sua recente nota a I libri degli altri, quando, proprio in relazione ai tanti aspetti dell'attività dello scrittore, ha utilizzato ciò che lo stesso Calvino aveva scritto per Raymond Queneau nell'introduzione a *Segni cifre e lettere* (Torino, Einaudi, 1981): «...l'immagine dello scrittore appare ben netta a chiunque abbia qualche familiarità con la letteratura del nostro secolo..., ma, se ognuno di noi prova a mettere insieme le cose che sa, quest'immagine assume subito contorni segmentati e complessi, ingloba elementi difficili da tener insieme e più sono i tratti caratterizzanti che riusciamo a mettere in luce, più sentiamo che altri ce ne sfuggono, necessari per saldare in una figura unitaria tutti i piani dello sfaccettato poliedro. Questo scrittore, che sembra accoglierci sempre con l'invito a metterci a nostro agio, a trovare la posizione più comoda e rilassata, a sentirci alla pari con lui come per giocare una partita tra amici, è, in realtà, un personaggio con un retroterra che non si finisce mai d'esplorare e alle cui implicazioni e presupposti espliciti ed impliciti, non si riesce a dar fondo».

È leggendo le 250 pagine di *Perché odio i politici*, frutto della più recente attività di Guido Almansi (Mondadori, Milano, 1991, lire 28 mila), che può capitare di ricordare uno scritto "minore" di Calvino apparso appunto sulle pagine della rivista di Gian Battista Vicari ("Il Caffè", n° 4, 1969); quattro capitoli riuniti sotto un unico titolo, *La decapitazione dei Capi*, che, come avverte lo stesso Calvino in apertura, « sono abbozzi di un libro che da tempo vado progettando e che vorrebbe proporre un nuovo modello di società, cioè un sistema politico basato sulla uccisione rituale dell'intera classe dirigente a intervalli di tempo regolari. Non ho ancora deciso che forma avrà il libro. Ognuno dei capitoli che ora presento potrebbe essere l'inizio d'un libro diverso».

Nel paese fantastico immaginato da Calvino ciascuna legislatura si conclude con la "decapitazione dei Capi"; alla scadenza del mandato l'intera classe dirigente viene eliminata. Il sistema funziona in maniera splendida. «L'autorità sugli altri - fa dire Calvino ad uno dei

personaggi - è una cosa sola col diritto che gli altri hanno di farti salire sul palco e abbatterti, un giorno non lontano ... che autorità avrebbe un capo, se non fosse circondato da questa attesa? E se non gliela si leggesse negli occhi a lui stesso, questa attesa, per tutto il tempo che dura la sua carica, secondo per secondo? Le istituzioni civili riposano su questo doppio aspetto dell'autorità, non si è mai vista civiltà che adottasse altro sistema».

Più avanti Calvino immagina invece una variante, una iniziale e progressiva "potatura" dei Capi, che segua i dirigenti fin dal loro primo insediamento. La descrizione questa volta è ambientata nella Russia rivoluzionaria, dove, sulle rovine dell'autocrazia, si lottava per instaurare una società egualitaria, nella quale il potere fosse regolato dall'uccisione periodica dei capi elettivi. La variante della "potatura" è sperimentata con successo, «con un danno per il fisico relativamente modesto si ottenevano risultati morali di rilievo. I giovani dirigenti, ogni volta che avanzavano la mano per firmare un documento o per sottolineare un secco gesto, una frase in una relazione, si ritrovavano sotto gli occhi le dita mozze, e questo aveva una immediata efficacia mnemonica, stabilendo l'associazione di idee tra l'organo del comando ed il tempo che s'accorciava».

L'ultimo paragrafo del testo di Calvino, denso di una morale profondissima, è stupefacente nella sua carica surreale: «La strada è lunga. L'ora della rivoluzione non è ancora suonata. I dirigenti del movimento continuano a sottomettersi al bisturi. Quando arriveranno al potere? Per tardi che sia saranno i primi capi che non deluderanno le speranze riposte in loro. Già li vediamo sfilare per le vie imbandierate il giorno dell'insediamento: arrancando con la gamba di legno chi ancora avrà una gamba intera; o spingendo la carriola con un braccio chi ancora avrà un braccio per spingerla, i visi nascosti da maschere piumate per nascondere le scarnificazioni più ripugnanti alla vista, alcuni inalberando il proprio scalpo come un cimelio. In quel momento sarà chiaro che solo in quel minimo di carne che loro resta potrà incarnarsi il potere, se un potere ancora avrà da esistere».

Anche il volume di Almansì Perché odio i politici , è nato da un'idea originale: quella di raccogliere novantasei testimonianze (quella di Almansì compresa) del mondo della cultura a proposito del probabile odio che i personaggi interpellati potessero nutrire contro la nostra classe dirigente.

È frequente tra gli intervistati l'osservazione iniziale circa l'adozione del termine "odio": «l'odio è un sentimento profondo e nobile quanto l'amore e presuppone che il bersaglio ne sia degno!» esclama Valeria Moriconi e si stupisce dei continui primi piani dei nostri politici: foto di gente allegra, serena, sempre sorridente, in forte contrasto con i titoli, che le accompagnano, sempre più catastrofici.

La testimonianza di Giorgio De Rienzo è quella che più concretamente risveglia il ricordo dello scritto di Calvino. Sostiene De Rienzo che a ciascun cittadino onesto «dovrebbe essere concesso il diritto, una volta all'anno, di dare un ceffone ad un uomo politico». Lo schiaffo

servirebbe a dargli «la sensazione concreta della rabbia dei cittadini».

Luigi Malerba è un altro di quelli che si domandano «... perché ministri di ministeri disastriati, manager di imprese statali sull'orlo della bancarotta, sottosegretari colti con le mani nel sacco, portavoce e portaborse a tempo pieno, perché sfoderano ogni giorno dalle pagine dei giornali o dalla finestra televisiva sorrisi smaglianti? Deve essere successo qualcosa di molto bello in Italia se i nostri uomini politici sorridono così volentieri. Se ci sono buone notizie per noi cittadini, perché tenerci all'oscuro? Vorremmo sorridere anche noi, qualche volta».

Anche Pontiggia si mostra indignato dell'atteggiamento degli uomini politici volto continuamente al sorriso: «Non hanno la decenza. Ridono. Io li inviterei ad un minimo rispetto per i cittadini che stanno truffando: ridano in privato, non ridano in pubblico».

Gaber e Luparini, invece, imbastiscono insieme una specie di canovaccio, nel quale recitano a soggetto sempre gli stessi attori, con la sedia poltrona oggetto di una completa disamina in tutte le sue manifestazioni.

Gianfranco Miglio insiste sull'enorme numero, in Italia, di persone impegnate per le grandi cariche politiche, senza contare di tutti quelli che «direttamente o indirettamente campano di rendita garantita: garantita dal potere. La speranza - continua Miglio - è che, peggiorando, il sistema si autodistrugga» e ricorda l'esempio dell'Impero Romano inabissatosi per lo squilibrio tra ricchezza prodotta (e cioè gente che lavorava e produceva) e gente che campava alle loro spalle. Secondo gli storici il collasso è avvenuto quando il contadino (il solo che "produceva") non è stato più in grado di alimentare le classi parassitarie. La situazione italiana potrebbe diventare non molto diversa.

Anche Giovanni Raboni non "odia" i politici, li disprezza. Li disprezza, non perché abbiano il potere, ma perché lo amano, «lo amano intensamente, vergognosamente e ciecamente; lo amano come un fine e non come un mezzo; lo amano al punto da rinunciare, di fatto, ad esercitarlo».

I pochi intervistati che tentano una difesa dei nostri governanti lo fanno operando un confronto consolatorio con quelli degli altri paesi oppure obiettaando che l'universo politico è molto vario e quindi è improponibile una generalizzazione; qualcun altro ritiene che quest' "odio" derivi da una disperata ricerca di un capro espiatorio. In generale, però, le testimonianze si sviluppano sempre nel segno della piena adesione all'idea ispiratrice e spesse volte non tanto sul filo del commento leggero e divertente, ma piuttosto sull'onda di una feroce e sprezzante provocazione.

Certo il pericolo che l'iniziativa di Guido Almansi potesse passare per un'operazione qualunquista era incombente, ma Almansi è stato pronto ad avvertire, già nell'introduzione, che «...se per qualunquismo si intende una preoccupazione ossessiva per gli interessi privati e un disimpegno dalla gestione della cosa pubblica, in questo caso i veri qualunquisti sono gli uomini politici stessi...». La qualità degli "intervistati", la varietà delle risposte, ha scongiurato effettivamente tale pericolo ed il libro offre chiara l'idea del diffuso senso di scontento che

serpeggia nel paese e del quale, come sempre accade, è proprio il mondo della cultura ad avvertire per primo i segnali. La testimonianza di Giampaolo Rugarli, cominciata con un ironico sonetto sull'abietto sorriso dei politici, si conclude in tono quasi minaccioso: «...se gli intellettuali cominciano a strillare, prima o dopo arrivano le masse, che non scrivono sonetti, ma spaccano le teste».